

*L'eredità del Card. Newman*  
*e le possibilità di rinnovamento spirituale intellettuale in Ungheria*

Francesco Maceri S.I.

Esporrò brevemente alcuni punti salienti del pensiero di Newman che possono essere utili per un rinnovamento spirituale in generale, non conoscendo il vostro Paese. Spero che essi possano esservi di aiuto nella seconda parte della tavola rotonda nella vostra lingua.

Non c'è alcuna ragione per «abbandonare questo mondo visibile, come se venisse dal male. È nostro dovere trasformarlo nel regno dei cieli. Dobbiamo manifestare il regno dei cieli sulla terra. La luce della Verità Divina deve procedere *dai* nostri cuori, e risplendere *sopra* ogni cosa che siamo e facciamo. Essa deve portare *tutto* l'uomo, anima e corpo, ad essere sottomesso a Cristo»<sup>1</sup>.

A chi ha letto l'*Apologia* e conosce la vita di Newman, non sfugge il significato pregnante dell'espressione *tutto l'uomo*. Scrive, infatti: «È l'essere concreto quello che ragiona; passano degli anni, e mi accorgo che la posizione del mio spirito è mutata: com'è stato? Si muove l'uomo tutto intero; la logica del mondo non sarebbe bastata ad accelerare il mio cammino verso Roma» (*Apologia* c. 4, 297).

Si muove l'uomo tutto intero: ecco una bella sfida, per chi voglia essere un pellegrino, ricercatore e indagatore, di quella Verità che non accampa legioni per sterminare i suoi nemici, non si serve di una dottrina dalle prove ineccepibili, ma è una comunicazione intima e una intima scelta, «dono a uomini dal cuore puro»<sup>2</sup>. Si muove l'uomo tutto intero... è quello che Newman ha fatto, e non solo detto o scritto.

Ciò non è facile, perché l'uomo inizia il suo cammino verso la Verità di Dio frantumato in sé stesso. La realtà del peccato personale, le conseguenze personali e socio-culturali del male e l'influsso del mondo, che lusinga con la lode e intimorisce con lo spettro della derisione e degli insulti, trasformano la complessità strutturale del soggetto in complicazione seria e, a volte, perfino tragica, frantumano l'identità dell'io in una molteplicità di immagini parziali di sé, e cambiano le differenze in divisioni.

---

<sup>1</sup> «We must not give up this visible world, as if it { 305 } came of the evil one. It is our duty to change it into the kingdom of heaven. We must manifest the kingdom of heaven upon earth. The light of Divine truth must proceed *from* our hearts, and shine out *upon* every thing we are, and every thing we do. It must bring the *whole* man, soul and body, into captivity to Christ. They who are holy in spirit, are holy in body. They who submit their wills to Christ, bow their bodies; they who offer the heart, bow the knee; they who have faith in His Name, bow the head; they who honour His cross inwardly, are not ashamed of it before men» (*PPS VI*, 304s.).

Si tratta della sottomissione analoga a quella che consente al Figlio di rimanere nell'amore del Padre, di lasciarsi amare da Lui. La sottomissione a Cristo, dunque, ci consente di rimanere nel suo amore e di sperimentarlo sempre meglio.

<sup>2</sup> Il Cammino della verità. Newman distinse tra ricerca e investigazione o indagine della verità. Chi cerca non ha ancora trovato, è ancora in preda al dubbio, desidera trovare smentita o conferma; mentre l'indagine non lo implica. Chi assente a una dottrina o a un fatto, ne può indagare la credibilità senza contraddirsi (cfr. *Grammatica*, 116). Esempio di Maria che crede e domanda all'angelo come sia possibile la sua maternità.

«Quant'è debole il principio di governo del suo spirito, e quanto poveramente e imperfettamente egli giunge a conoscere il vero e il giusto; quanto gli è difficile controllare i sentimenti, il dolore, l'ira, l'impazienza, la gioia, la paura; quanto gli è difficile tenere a freno la lingua, compiere ciò che vorrebbe, in questo o quel momento (...), dirigere i suoi pensieri durante il giorno»<sup>3</sup>.

Le lacerazioni intime che l'uomo sperimenta, come ricorda *Gaudium et spes*<sup>4</sup>, sono innegabili, sebbene spesso poco considerate. Per Newman, a uno sguardo più penetrante, esse sono il risultato della lotta che coinvolge la ragione superba, la volontà ostinata nel seguire l'inclinazione dell'uomo corrotto e debole nell'obbedienza a Dio, i sentimenti illusori e che si camuffano da ragioni e argomentazioni e, infine, la coscienza sostituita in parte con il cosiddetto senso morale, inteso come il mero amore del bello, in parte con la regola della convenienza. Se si vuole unificare l'uomo lungo il cammino per accogliere (più che raggiungere) la Verità, si deve, dunque, affrontare con decisione (volontà), chiarezza (ragione) e coraggio (affettività) questa lotta interiore, così da rendere a ciascuna dimensione della persona la sua identità piena e il suo rapporto coerente con le altre.

Vediamo un po' più in particolare che cosa significa questo:

- la coscienza deve essere riconosciuta anzitutto *come testimone della dipendenza creaturale dell'uomo da Dio*;
- la ragione deve riconoscersi quale dono insigne del Verbo per la conoscenza della Verità insieme con la coscienza, e ad essa sottomessa;
- i sentimenti, sottoposti al vaglio della ragione e alla coscienza, devono stimolare e muovere all'azione di carità;
- la volontà deve convertirsi dall'ostinazione perversa dell'affermazione autonoma dell'individuo alla fiducia in Dio che suscita il volere e l'operare (*Fil 2,13*).

Questo lavoro di unificazione e di messa in ordine non avviene a tavolino, ritirandosi in solitudine, ma attingendo alla *gratia Christi* nella Chiesa, attraversando le sue inquietudini, turbolenze, contraddizioni e prendendo parte al suo incontro/scontro con il mondo.

---

<sup>3</sup> PPS V, 214. «Tutta intera la storia umana è infatti pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre; lotta cominciata fin dall'origine del mondo, destinata a durare, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno (64). Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza soste per poter restare unito al bene, né può conseguire la sua interiore unità se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio» (*GS 37*).

<sup>4</sup> In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si combattono a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; dall'altra parte sente di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato a una vita superiore. Sollecitato da molte attrattive, è costretto sempre a sceglierne qualcuna e a rinunciare alle altre. Inoltre, debole e peccatore, non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe (4). Per cui soffre in sé stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società. Molti, è vero, la cui vita è impregnata di materialismo pratico, sono lungi dall'aver una chiara percezione di questo dramma; oppure, oppressi dalla miseria, non hanno modo di rifletterci. Altri, in gran numero, credono di trovare la loro tranquillità nelle diverse spiegazioni del mondo che sono loro proposte. Alcuni poi dai soli sforzi umani attendono una vera e piena liberazione dell'umanità, e sono persuasi che il futuro regno dell'uomo sulla terra appagherà tutti i desideri del loro cuore. Né manca chi, disperando di dare uno scopo alla vita, loda l'audacia di quanti, stimando l'esistenza umana vuota in sé stessa di significato, si sforzano di darne una spiegazione completa mediante la loro sola ispirazione.

Con la rigenerazione battesimale, il cristiano non è più nella condizione dell'uomo naturale. La inabitazione dello Spirito costituisce una nuova creazione, la quale non sana immediatamente lo squilibrio del cuore, ma abilita e spinge l'uomo ad armonizzare e integrare fra loro la ragione, l'affettività e la volontà, e queste con la fede. Per il credente si pone perciò la domanda: Come ricondurre a unità desideri, sentimenti e pensieri, parole e opere? Come afferrare Cristo – o piuttosto lasciarsi afferrare da Lui – non solo con l'intelletto, o con i sentimenti, o con un fiacco volontarismo, ma permettendogli di assidersi nel cuore?

## Rapporto tra coscienza e ragione

Abbiamo visto che, sia nella natura sia nella grazia, Dio ci illumina e ci istruisce mediante la coscienza e la ragione. Newman non solo afferma che entrambe sono doni naturali di Dio, ma specifica che sono trasmessi (*imparting*) dalla Parola di Dio, dal Figlio «in quanto mediatore tra il Padre e tutte le creature, il quale ha creato tutte le cose, le ha plasmate, ha dato al mondo le sue leggi (...) e rivela agli uomini a tempo opportuno la conoscenza della volontà di Dio»<sup>5</sup>. Nello stesso tempo, però, ha sostenuto il primato della coscienza: le verità di ordine morale e religioso «appartengono al dominio della *coscienza* più che a quello dell'intelletto»<sup>6</sup>. Ciò non significa una particolare sfiducia nella ragione, ma il fatto che esse non sono nozioni o valori astratti. Propongono una relazione con il Creatore e Giudice che interpella l'uomo intero, e che dipende dallo stato del cuore più che dalle circostanze esterne e dalle peculiarità dell'intelletto. La superiorità della coscienza garantisce uguali opportunità agli uomini, indipendentemente dal loro grado di istruzione; ma soprattutto tutela la trascendenza della persona anche di fronte alla società e le assicura l'unione con Dio anche in circostanze sfavorevoli<sup>7</sup>. La superiorità della coscienza si spiega con la natura 'personale' della verità, con il fatto che essa è una comunicazione intima, un dono a uomini dal cuore puro, piuttosto che una conquista dell'intelletto.

Il rapporto coscienza e ragione può essere colto e approfondito alla luce di una circostanza particolarissima della vita di Newman. Nel marzo del 1845, a pochi mesi dall'ingresso nella Chiesa di Roma, scrive:

«Le mie convinzioni non potrebbero, credo, diventare più forti di come sono: l'unica difficoltà è di capire se si tratti di un imperativo della *ragione* o della *coscienza*. Non riesco a capire se quello che mi spinge sia la chiarezza *razionale* o il senso del *dovere*».

Che cosa intende con questa distinzione? In una lettera precedente aveva scritto:

«Sono sicuro di questo, che perché uno lasci la Chiesa non ci vuole meno di un semplice e diretto richiamo del dovere; non basta preferire un'altra Chiesa, entusiasinarsi per le sue funzioni, sperare di fare in essa maggiori progressi spirituali, indignarsi o disgustarsi delle persone e delle cose tra le quali possiamo trovarci nella Chiesa d'Inghilterra. Il problema

---

<sup>5</sup> PPS II,30. Per l'impronta di Cristo nella coscienza, cfr. Callista

<sup>6</sup> PPS I, 224.

<sup>7</sup> Nel sermone *Josiah, a Pattern for the Ignorant*, Newman mostra come questo re allevato in circostanze svantaggiosissime, circondato dai sofismi dell'incredulità, dalle seduzioni del piacere e dall'idolatria, senza l'aiuto di qualche profeta e a una età in cui la sua mente non era ancora formata, non solo non peccò contro la luce, ma intraprese una giustariforma - che in seguito risultò conforme alla legge di Mosè ritrovata - grazie al fatto che «egli riconobbe una forza impellente nella voce divina interiore: egli sentì e obbedì» (cfr. PPS VIII, 91-109).

è semplicemente questo: posso *io* (è una questione personale, che non riguarda altri che me), posso io salvarmi nella Chiesa d'Inghilterra? Sarei salvo, se morissi stanotte? E' *per me* un peccato mortale non passare ad un'altra comunione?»<sup>8</sup>.

Newman non ha dinanzi a sé un problema di natura dogmatica, etica o disciplinare, che può circoscrivere, scomporre e ricomporre con la ragione; rivive, pur nella contingenza di un'ora particolare, l'esperienza fondamentale e fondante di «due, e solo due esseri assoluti e di intrinseca, luminosa evidenza: me stesso e il mio Creatore»<sup>9</sup>, quell'esperienza in cui, *per modum unius*, coglie la sua esistenza e quella del Creatore, la sua libertà e la volontà di Colui che è Giudice giusto e santo.

A mio parere, in questo momento della sua vita si mostra la distinzione proposta nella *Grammatica*:

«il sentimento della coscienza è duplice: è un senso morale e un senso del dovere; è un giudizio della ragione e un autorevole dettame. Nel suo agire i due aspetti convergono, ma resta che sono due e vogliono essere esaminati separatamente. Se perdo il senso dell'obbligo che m'incombe di astenermi da certi atti che sono disonesti, non per questo perdo il sentimento che essi violano la mia natura morale. D'altra parte se perdo il senso della loro difformità morale non è detto che perda il sentimento che essi mi sono vietati. La coscienza ha dunque una funzione critica e una funzione, in un certo senso, giuridica»<sup>10</sup>.

Ne consegue che:

«nessuno dirà che la coscienza morale si opponga alla ragione, o che i suoi dettami non possano venire formulati in forma di argomentazione; pure, chi vorrà negare che si tratti di un principio originale, sostenendo che esso debba dipendere, prima di agire, da un previo processo razionale? La ragione analizza i fondamenti e i moventi dell'azione: una ragione è un'analisi di un movente, non il movente stesso»<sup>11</sup>.

La coscienza comanda attenzione a sé per autorità propria; i fondamenti e i moventi del suo agire non sono dati dalla ragione, il comando in sé non si impone alla stregua di una cogente conclusione razionale<sup>12</sup>; tuttavia è bene che essi siano da essa esaminati. In mancanza di analisi e controllo, gli uomini con una coscienza più acuta dei loro poteri di ragionamento rischiano di pervertire e servirsi erroneamente delle indicazioni di Dio che la natura ha provveduto per loro<sup>13</sup>.

---

<sup>8</sup> *Apologia*, 353.

<sup>9</sup> *Apologia*, 139.

<sup>10</sup> *Grammatica*, 64.

<sup>11</sup> *Sermoni universitari*, 601s.

<sup>12</sup> Cfr. *Sermoni universitari*, 476. 602. Chiarificatore, al riguardo, il confronto tra Polemone e Callista. L'esperienza che ella vive non è 'oggettivabile' in idee chiare e distinte; non si lascia scomporre e ordinare dalla logica, e il dotto Polemone ne è urtato: «Basta! Basta, Callista! Basta, donna infelice! Le mie orecchie non avevano mai ascoltato tali insipienze. Non sono venuto qui per farmi insultare. Mi separo per sempre da te, povera, cieca, sfortunata, perversa creatura! Mi separo da te per sempre! Rinnega pure, se così ti pare, le grandi luminose, benefiche tradizioni dei tuoi antenati e immergiti in questa spaventosa superstizione! Addio!» (*Callista*, 177s.).

<sup>13</sup> Cfr. *PPS* II, 19. «Coltivare la mente, lo so, non è lo stesso di un principio religioso, tuttavia contribuisce non poco a sgomberare il terreno dalla tentazione di ricorrere a molte forme minori di ambiguità morale» (*Discorsi sul pregiudizio*, 375).

Questo rischio è reale perché la coscienza è messaggera di Dio, ma non oracolo. È l'eco di Dio che parla all'uomo.

La coscienza non è infallibile. Si comincia con il trascurare di chiedersi perché si agisce in questo o quel modo, di richiamarsi ai principi ispiratori, di verificare se è la coscienza a muoverci, mettendosi l'animo in pace col solo dire che si spera il meglio, senza poi faticare per discernerlo concretamente. D'altra parte, la coscienza può rafforzarsi mediante il progresso nella conoscenza di Dio<sup>14</sup>, e l'aiuto di buoni maestri e di buoni esempi. L'obbedienza alla sua legge, per quanto indefinita e incompleta possa essere, «si traduce in un continuo progresso nella scienza della morale. Uno spirito che abitualmente e onestamente si conformi al proprio personale senso del dovere, finirà col riuscire a comandare e proibire con autorità seconda soltanto a quella di un oracolo.

### **Chiesa, coscienza e mondo**

La concezione di Newman del mondo - inteso come l'insieme delle relazioni e delle attività «svolte dagli uomini, con tutti i loro doveri e le loro occupazioni» - non è né ottimista né pessimista, è biblica. «Il mondo sembra proseguire come al solito. Non c'è nulla di divino nelle usanze della società, nelle notizie del giorno; nulla di spirituale nel comportamento della massa, o dei grandi, o dei ricchi, o degli uomini d'affari; nulla di divino nelle parole degli eloquenti, o nelle opere dei potenti, o nel consiglio dei saggi, o nelle risoluzioni superbe, o nelle pompe della ricchezza. E tuttavia lo Spirito di Dio è presente; la presenza del Figlio eterno, molto più gloriosa e potente di quando egli era visibilmente sulla terra, è con noi. Conserviamo sempre in mente questa verità divina: quanto più la mano di Dio è segreta, tanto più è potente; quanto più è silenziosa, tanto più è terribile»<sup>15</sup>.

Questa certezza è data al credente dalla Scrittura. Essa «è stata scritta per manifestarci il grande e meraviglioso corso della Provvidenza»<sup>16</sup> e ci «rappresenta il mondo nel suo versante provvidenziale»<sup>17</sup>, segnato e pervaso dalla presenza e azione di Dio.

Newman prende sul serio anche l'affermazione della Scrittura che chiama Satana dio di questo mondo. Non che egli ne sia il signore effettivo, ma perché ne ha usurpato il potere, vi ha disseminato le sue trappole ed esche<sup>18</sup>. Di conseguenza questo mondo è diventato un luogo di avversità, di competizione, di prova. «Questo è il suo carattere *principale*, che tutte le sue occupazioni, i suoi piaceri, i suoi eventi, anche quelli più innocenti, accettabili a Dio e in se stessi utili, sono nel frattempo maneggiati da Satana in modo tale da condurci per lo più alla rovina»<sup>19</sup>. Il mondo gli appare una realtà che strazia il cuore e disorienta la ragione, poiché sembra che smentisca la grande verità dell'esistenza di un Dio personale che riempie tutto il suo essere; tuttavia non dispera, perché la presenza di Dio nella coscienza è più forte dello sgomento indicibile causato dallo spettacolo del mondo degli uomini.

---

<sup>14</sup> «Se l'uomo inizia ogni impresa pensando a Dio, operando per Lui e perché sia fatta la sua volontà; se invoca la sua benedizione su sé e sulla propria vita, se lo prega per il raggiungimento dei suoi fini e riconosce poi il suo potere nei risultati siano essi conformi alle sue preghiere o no: allora tutto quanto avviene confermerà le verità sulla persona di Dio che erano già presenti nella sua immaginazione, per difficili, misteriose che siano tali verità. Allora egli si troverà alla presenza di Dio come Persona reale, e potrà conversare con Lui in modo semplice e diretto, con una confidenza simile, *mutatis mutandis*, a quella con cui si rivolge ad un superiore terreno; è anzi dubbio se la nostra familiarità coi nostri simili sia mai piena come quella di una mente superiore col suo invisibile, incomprensibile Creatore» (*Grammatica*, 71).

<sup>15</sup> PPS IV, 265.

<sup>16</sup> PPS II, 133.

<sup>17</sup> PPS II, 83.

<sup>18</sup> Cfr. PPS I, 266 e VI, 337. Cfr. FRANCESCO, *Exultate et gaudete* 158-161.

<sup>19</sup> PPS VIII, 72.

«Se non fosse per questa voce, che parla con tanta chiarezza nella mia coscienza e nel mio cuore, quando guardo al mondo io sarei un ateo, un panteista o un politeista»<sup>20</sup>.

La testimonianza della coscienza è il baluardo che consente a Newman di essere nel mondo ma non del mondo. Come ogni fortezza, anche la coscienza è sottoposta all'assalto del nemico da cui si vuole difendere.

Vediamo, perciò, quali sono gli assalti del mondo che la coscienza deve fronteggiare. Onde evitare fraintendimenti e attribuire a Newman una concezione manichea, si tenga presente che non è il mondo in sé a opporsi alla coscienza, bensì la sua venerazione, il suo culto da parte degli uomini: «È la preferenza per questo mondo che fa perdere la percezione della guida interiore dello Spirito nella coscienza e contare sul mondo come un dio»<sup>21</sup>.

Vediamo, dunque, come ciò avviene. Il mondo non tende immediatamente ad eliminare ogni religiosità, ma ad assoggettarla a sé, in modo che gli uomini «servano Dio, e lo cerchino; ma guardino al mondo presente come fosse eterno e non la scena temporanea dei loro doveri e privilegi, e mai contemplino il pensiero di essere separati da esso»<sup>22</sup>.

Il suo scopo è l'*incoerenza* del cuore dell'uomo religioso. Per raggiungere questo fine, il mondo avanza le sue offerte, in conflitto con i comandi e i sentimenti della coscienza (testimone di Dio). Le offerte del mondo riguardano quanto è visibile e di immediata soddisfazione; la voce della coscienza, invece, rimanda a un'autorità invisibile, riconoscibile per fede sulla base di vari indizi, e non conoscibile immediatamente per via sensibile. Avviene perciò che nel contrasto tra mondo e coscienza si ripresenta l'opposizione (non necessaria, ma storica) *tra ciò che è visibile e la fede*<sup>23</sup>. «Le conoscenze utili al progresso spirituale e morale se non vengono adottate come regole di condotta prima di averle verificate, se non si rimane fedeli ad esse per lungo tempo soltanto per un atto di fede (fiducia), una fede inizialmente tenebrosa, senza luce, non si trasformeranno mai in certezza. La fede è condizione indispensabile» (S. Weil)<sup>24</sup>.

---

<sup>20</sup> Ap. 363. In tutti e tre i casi non crederebbe in un Dio personale, un agente che possa agire anche in modi sconosciuti all'uomo, e la religione si vedrebbe ridotta a mero codice di buone e convenienti maniere e di valori filantropici.

<sup>21</sup> Cfr. PPS II, 19.

<sup>22</sup> PPS IV, 326. «Il mondo è così contento del suo presente, almeno in apparenza, di ciò che è in grado di assicurare quanto gli sembra utile per soffocare la domanda su ciò che è definitivo. Gli uomini sono così dimentichi dell'eternità mentre, distratti e assorti, amministrano l'esistente, rimandando quanto verrà. Tanti si sono tacitamente rassegnati all'abitudine di navigare a vista, al punto da rimuovere la realtà stessa del porto che li attende. Molti sono così rapiti dal cinico calcolo della propria sopravvivenza, che ormai si sono resi indifferenti e, non di rado, impermeabili alla stessa possibilità della vita che non muore» (Papa Francesco).

«E tuttavia siamo assaliti da domande le cui risposte non possono venire che dal futuro definitivo. Sono, infatti, così impegnative che non sapremmo come rispondere escludendo quel "giorno dopo il sabato", prescindendo dall'orizzonte dell'eternità che esso ci apre, limitandosi alla logica amputata del chiuso presente, nel quale restiamo imprigionati senza la luce di quel giorno. Come potremmo affrontare l'increscioso presente se si sbiadisse in noi il senso di appartenenza alla comunità del Risorto? Come potremmo donare al mondo quanto abbiamo di più prezioso? Saremmo in grado di ricordare la grandezza del destino umano, se si affievolisse in noi il coraggio di subordinare la nostra vita all'amore che non muore? Penso alle sfide drammatiche come la globalizzazione, che avvicina ciò che è lontano e d'altra parte separa chi è vicino; penso al fenomeno epocale delle migrazioni che scombussola i nostri giorni; penso all'ambiente naturale, giardino che Dio ha dato come abitazione all'essere umano e alle altre creature e che è minacciato dal miope e spesso predatorio sfruttamento; penso alla dignità e al futuro del lavoro umano, di cui sono prive generazioni intere, ridotte a statistiche; penso alla desertificazione dei rapporti, alla deresponsabilizzazione diffusa, al disinteresse per il domani, alla crescente e paurosa chiusura; allo smarrimento di tanti giovani e alla solitudine di non pochi anziani. So no certo che ognuno di voi potrebbe completare questo catalogo di problematiche» (Papa Francesco).

<sup>23</sup> Tracts 73,7.

<sup>24</sup> «Ad ogni modo, non potremo mai rendere gli insegnamenti della Chiesa qualcosa di facilmente comprensibile e felicemente apprezzato da tutti. La fede conserva sempre un aspetto di croce, qualche oscurità che non toglie fermezza alla sua adesione. Vi sono cose che si comprendono e si apprezzano solo a partire da questa adesione che è sorella dell'amore, al di là della chiarezza con cui se ne possano cogliere le ragioni e gli argomenti. Per questo occorre ricordare

Il mondo con le sue promesse eccita gli animi con il desiderio di fortuna, notorietà e lode, e li intimorisce con lo spauracchio della derisione e della condanna da parte degli uomini; la coscienza rimorde, rimprovera, sprona al pentimento, teme il giudizio di Dio e cerca con amore e timore la sua approvazione (cfr. *Mt* 10,28; *At* 4,19-20)<sup>25</sup>.

Il mondo, fedele al suo fine e coerente con le sue proposte, segue le mode e l'influenza dell'epoca e conduce alla convenienza; la coscienza al contrario è la guida autorevole naturale che conduce alla verità mediante l'obbedienza<sup>26</sup>.

Con le sue attrattive, eccitazioni e promesse il mondo tende a distogliere il cuore degli uomini dai beni imperituri e a volgersi verso ciò che è terreno, in una ricerca, tendente a divenire assoluta, di benessere e sicurezza. La coscienza invece ha a che fare con un'autorità superiore e invisibile, e istruisce e ammonisce gli uomini riguardo all'unica cosa veramente necessaria: la salvezza eterna. Mondo e coscienza plasmano due caratteri opposti. Coloro che seguono il mondo «mancano del cuore tenero e sensibile che è rivolto al pensiero di Cristo e vive nel suo amore»<sup>27</sup>. Al contrario, è proprio di coloro che hanno una buona coscienza «ricordarsi sempre di Dio, avere i cuori in uno stato tale da essere perciò portati a guardare a Lui e a desiderare che i suoi occhi siano su di noi per tutto il giorno»<sup>28</sup>.

Da queste ultime affermazioni è chiaro che il contrasto tra il mondo e la coscienza è incentrato in Cristo. E, si deve aggiungere, coinvolge anche la sua Chiesa.

Il mondo, infatti, si presenta come «quella vasta comunità impregnata di errori religiosi che irride e contende con la Chiesa perché rivendica di essere testimone per sé stessa e infallibile»<sup>29</sup>. Perseguendo la convenienza a discapito della verità, il mondo urta contro la Chiesa. «La Chiesa e il mondo non possono incontrarsi senza che o il mondo si innalzi o la Chiesa discenda; ora il mondo certamente, appellandosi alla necessità, dice che non può elevarsi al pari della Chiesa, e perciò ritiene la Chiesa irragionevole quando da parte sua non si abbassa»<sup>30</sup>. La coscienza invece considera la Chiesa una collaboratrice preziosa, in quanto essa è istituita per «dare vita e portare a perfezione ciò che è buono, non solo alla vista degli uomini, ma davanti a Dio; non solo ciò che è utile, ma ciò che è santo e vero»<sup>31</sup>. Ma l'oggetto ultimo di contesa tra il mondo e la coscienza è Cristo.

---

che ogni insegnamento della dottrina deve situarsi nell'atteggiamento evangelizzatore che risvegli l'adesione del cuore con la vicinanza, l'amore e la testimonianza» (*EG* 42). «La fede "vede" nella misura in cui cammina, in cui entra nello spazio aperto dalla Parola di Dio. Questa Parola contiene inoltre una promessa: la tua discendenza sarà numerosa, sarai padre di un grande popolo (cfr. *Gen* 13,16; 15,5; 22,17). È vero che, in quanto risposta a una Parola che precede, la fede di Abramo sarà sempre un atto di memoria. Tuttavia questa memoria non fissa nel passato ma, essendo memoria di una promessa, diventa capace di aprire al futuro, di illuminare i passi lungo la via. Si vede così come la fede, in quanto memoria del futuro, *memoria futuri*, sia strettamente legata alla speranza» (*LF* 9).

<sup>25</sup> «Tropo spesso anche negli ultimi decenni è prevalsa la tendenza a descrivere il cristianesimo come qualcosa di piacevole e sicuro, come una allettante spiritualità gentile. Dimenticando la radicalità del Vangelo e, appunto, il rischio dell'avventura» (Radcliffe).

<sup>26</sup> «Tertulliano definì la medesima opzione dei cristiani con una sentenza lapidaria e sempre valida: "*Dominus noster Christus veritatem se, non consuetudinem, cognominavit* – Cristo ha affermato di essere la verità, non la consuetudine" (*La velazione delle vergini* 1,1). Si noti in proposito che il termine *consuetudo*, qui impiegato da Tertulliano in riferimento alla religione pagana, può essere tradotto nelle lingue moderne con le espressioni 'moda culturale', 'moda del tempo'» (BENEDETTO XVI, *Udienza* - 21 marzo 2007).

<sup>27</sup> *PPS* IV, 332.

<sup>28</sup> *PPS* V, 321.

<sup>29</sup> Cfr. nota 15 art. *Verità e autorità*.

<sup>30</sup> *PPS* IV, 161.

<sup>31</sup> *PPS* IV, 161.

«Il respiro del mondo ha un potere speciale, quello, si può dire, di arrugginire l'anima. Lo specchio che è dentro di loro [di quelli che seguono il mondo], invece di riflettere l'immagine del Figlio di Dio loro Salvatore, è diventato appannato e difforme. [...] Una crosta maligna è su di loro: pensano secondo il mondo, sono pieni delle nozioni e dei modi di parlare del mondo; si appellano al mondo e hanno una sorta di riverenza per quello che esso dirà [...]. E come la ruggine intacca il metallo e lo corrode, così lo spirito mondano penetra sempre più profondamente nell'anima che una volta lo ha accolto»<sup>32</sup>.

Ogni uomo si trova tra la voce interiore, che dice una cosa, e il mondo esteriore, che ne dice un'altra: «coloro che mediante la grazia obbediscono alla voce segreta di Dio vanno avanti, contrari alla via del mondo, e incuranti di ciò che l'umanità può dire di loro»<sup>33</sup>.

Confortato dalla certezza dell'esistenza di Dio e dal dialogo con lui nella coscienza, il cristiano può guardare fuori di sé, nel mondo degli uomini, ed essere fedele all'insegnamento del Vangelo che non permette all'uomo di estraniarsi dal mondo e trascurare i doveri del proprio stato, ma «*mentre vive in esso deve glorificare Dio, nel mondo e per mezzo del mondo, senza evadere*»<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> PPS IV, 332.

<sup>33</sup> PPS I, 22.

<sup>34</sup> PPS VIII, 158. «Non intendo dire che un uomo che trascuri i doveri di questo mondo possa essere religioso, ma che negli uomini religiosi c'è una vita più intima e più vera, oltre alla vita e ai rapporti che gli altri vedono o, per dirla con le parole del testo, che la loro 'vita è nascosta con Cristo in Dio' (Col 3,3)» (PPS VI, 210).